

A tu per tu con il sindacato, Bergamo, 22 gennaio 2011

## Intervento di Guido Baglioni

Relazione

di Umberto Buratti

Nel suo intervento, durante la presentazione del volume *A tu per tu con il sindacato* organizzata dall'Università di Bergamo, Adapt e dalla federazione Cisl di Bergamo lo scorso 22 gennaio, il professor Guido Baglioni ha posto l'attenzione sul mutamento del ruolo e del compito del sindacato dal dopo guerra ai giorni nostri.

Secondo lo studioso, la storia del sindacalismo italiano post bellico può essere suddivisa in due fasi ben distinte: la prima, che va dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta; la seconda, che parte dagli albori degli Ottanta e giunge fino ai giorni nostri. Dentro questa divisione si sviluppa e muta il ruolo del sindacato, ma soprattutto del sindacalista.

I tre decenni del secondo dopo guerra vedono un'adesione ai diversi movimenti sindacali, legata a una forte carica motivazionale derivante da convinzioni ideologiche, politiche e religiose. È la passione che spinge verso un impegno nelle diverse confederazioni e questo al fine di realizzare qualcosa di concreto nella storia. Uno sforzo sindacale quotidiano che assume i caratteri e i contorni dell'autorealizzazione personale che ha, secondo Baglioni, molte cose in comune con i tanti luoghi di "impegno civile" sorti in Italia durante il periodo del *boom* economico.

Se è la passione che guida il sindacato di questi anni, gli sforzi coincidono primariamente con il soddisfacimento di esigenze organizzative: dar vita ad un'associazione strutturata, capillare, presente nel territorio e nei diversi luoghi di lavoro. L'impegno sindacale di questi anni ruota attorno a quello che Baglioni ha definito: "affanno organizzativo", la qual cosa non richiede competenze particolari o elevate. Si tratta di costruire il sindacato e la sua rete di relazioni e contatti.

Oltre alla dimensione organizzativa, il compito del sindacato in questi anni può essere riassunto in due azioni fondamentali: la rivendicazione e la difesa dei diritti dei lavoratori; attraverso lo strumento "ufficiale" dello sciopero garantito dalla Costituzione e mediante il consolidamento dei legami politici.

Sono gli anni in cui l'asimmetria tra datori di lavoro e lavoratori è ancora evidente in tutta la sua forza, per cui l'azione sindacale ha nell'esperienza quotidiana la sua fonte di legittimazione. Non solo, tale azione è favorita anche dalla generale omogeneità del mondo del lavoro diviso in due grandi aree: gli operai e gli impiegati, di norma inseriti nel medesimo contesto aziendale della "grande fabbrica".

Questa situazione e la conseguente raffigurazione del mondo del lavoro, inizia a mutare a partire dagli anni Ottanta. Il professor Baglioni, pur non citandola direttamente, molto probabilmente vede nella marcia dei 40.000 l'emblema della svolta per il sindacato italiano per entrare far parte del quale non è più sufficiente la semplice passione, ma occorre qualcosa in più.

Il lavoro diviene più complesso e articolato, le sfide da locali iniziano ad assumere connotati internazionali ed esplodono dopo la caduta del muro di Berlino: il sindacato ha bisogno di competenze nuove, trasversali e professionali.

È il passaggio da un sindacalismo come passione a un sindacalismo come mestiere che richiede un altissimo livello di preparazione e non solo una carica motivazionale forte.

L'assottigliamento dell'asimmetria tra lavoratore e datore, la fine dell'omogeneità della "classe" lavoratrice e la competizione su un piano globale spingono il sindacato verso la ricerca di veri e propri professionisti della contrattazione e dell'azione sindacale. Non ci si può più basare sulla semplice, seppur preziosa, buona volontà.

L'inizio del nuovo millennio, secondo il professore, consolida questa direzione che il sindacato ha intrapreso ormai da trent'anni a questa parte. Anzi, i nuovi scenari aperti nel primo decennio del XXI secolo radicalizzano ancora di più l'esigenza di un sindacato composto da gente preparata e attrezzata alle nuove sfide.

La dimensione globale è la nuova frontiera del sindacalismo contemporaneo, ovvero saper competere a livello mondiale attraverso la tutela di lavoratori che appartengono ad aziende "locali". È per questo motivo che, secondo Baglioni, il sindacato non deve fossilizzarsi solo sulla questione Fiat – caso pressoché unico nel panorama italiano – e prendere questa come modello di riferimento, ma, al contrario, deve articolarsi seguendo le diverse dimensioni delle aziende italiane.

La difesa di un modello unico per tutti rischia di scontrarsi con una realtà che invece è molteplice e strutturata, e, in ultima analisi, di risultare controproducente.

Il "mestiere" di sindacalista chiede oggi, quindi, anche questa saggezza.

***Umberto Buratti***

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona  
e diritto del mercato del lavoro  
Università degli Studi di Bergamo  
Adapt – CQIA